

Gazzetta del Sud 23 Gennaio 2009

## **“E’ Crea a fornire il movente del delitto”**

Non arretrano neanche di un centimetro i due rappresentanti dell'accusa al processo Fortugno, giunto ormai alle battute conclusive: Marco Colamonici e Mario Andrigo, i due pm, nella replica rincarano la dose di responsabilità nei confronti degli imputati, per i quali è stata fatta la richiesta dell'ergastolo. Marco Colamonici usa la sciabola per "colpire" duro nei confronti della difesa del presunto killer Salvatore Ritorto e dei due presunti mandanti, Alessandro e Giuseppe Marcianò. Parla per argomenti, occupando gran parte dell'udienza, durata oltre quattro ore. L'altro pm, Mario Andrigo, agisce più di fioretto, mettendo a fuoco alcuni particolari della complicata indagine. La fatica dell'accusa comunque finisce qui. Lunedì toccherà alla difesa chiudere la discussione. I legali di parte civile hanno già fatto sapere che non hanno nulla da replicare: si ritengono soddisfatti dell'intervento dei pm. Nello stesso pomeriggio la Corte, presieduta dalla dottoressa Olga Tarzia (a latere il dott. Angelo Ambrosio), si ritirerà in camera di consiglio. Secondo le previsioni il dispositivo della sentenza non potrà arrivare prima di una settimana.

Marco Colamonici in questa sua replica afferma di muoversi dentro un principio pronunciato dall'avvocato Menotti Ferrari, difensore dei Marcianò: «La logica non è seconda a nessuno». Ed è logico e razionale, a suo giudizio, «l'impianto d'accusa che incastra i cinque imputati e, sotto certi aspetti, nella loro arringa i legali della difesa non hanno fatto altro che confermare le nostre tesi». In particolare il dott. Colamonici tira colpi di sciabola nei confronti dell'avvocato Antonio Managò (legale dei Marcianò) che a suo giudizio «ha scambiato l'aula del Tribunale per un'aula universitaria». Ma non è finita qui: «L'avvocato Managò - aggiunge - ci ha citato abusivamente passi di verbali che non rientravano nell'incidente probatorio. Ha detto delle ovvietà che non riguardavano i suoi assistiti. Bisogna essere coerenti con la propria professione».

Sulla causale, il pm fa rientrare dalla finestra del processo il dott. Domenico Crea. In pratica viene sostenuto che nell'indagine "Onorata sanità", che vede Crea imputato numero uno, c'è la chiave che spiega il movente del delitto eccellente di Franco Fortugno. «Seguendo un filo logico non possono che essere i Marcianò i mandanti del delitto. È lo stesso Crea che ci spiega la causale in quella famigerata telefonata con Tonio Iacopino nella quale vengono definiti gli assetti finanziari degli assessorati regionali. Basta valutare l'ampiezza dell'ambito mafioso in cui matura la candidatura alle regionali del 2005 di Crea per rendersi conto di tutto. Circostanza documenta sia dal Tdl sia dalla Cassazione».

Insiste su questo tasto Colamonici, ricordando le telefonate tra Pino Errante e Alessandro Marcianò. «Errante - dice il pm - insulta Marcianò per la disfatta di

Crea nella Locride, ricordando che aveva promesso i voti non solo a Locri ma "paese per paese". E Errante insiste: "Ma vatti a sparare con la mmrr ..... Marcianò esce a pezzi. Poteva fare "tredici" se Crea, l'assessore della sanità in pectore, avesse preso i promessi 14 mila voti, risultando il primo nella lista della Margherita. Invece è stata la rovina dei Marcianò. In alcune intercettazioni prima delle elezioni, Giuseppe Marcianò parlava di voti a destra e manca e si poneva come intermediario tra i capi elettori e Crea. Ecco perché i Marcianò avevano le loro ragioni per eliminare Fortugno, l'avversario che si era opposto con tutti i mezzi alla candidatura di Crea».

Inevitabile la difesa di Colomonaci alla credibilità dei pentiti Bruno Piccolo e Domenico Novella. «Piccolo ha detto quel che sapeva, e sapeva tanto. Fu lui a dare il via all'indagine e a favorire gli arresti dell'operazione Primavera -1. La difesa ha fatto di tutto per farlo passare per pazzo. La verità è che ci sono stati i riscontri alla sua dichiarazioni e tra l'altro si è suicidato quando ormai era fuori dal carcere». E ancora: «Novella ha dichiarato di volersi pentire il 21 marzo 2006, subito dopo che gli era stata notificata l'accusa di aver preso parte all'omicidio Fortugno. Qualche ora dopo, nel pomeriggio dello stesso giorno, ha detto che Ritorto era stato l'esecutore materiale e i due Marcianò i mandanti, aggiungendo che il Giuseppe aveva accompagnato killer a Palazzo Nieddu. Mi chiedo e chiedo alla Corte: era in grado Novella in appena due ore di architettare un piano così fantasioso e di leggere un'ordinanza di 400 pagine? La logica vuole che Novella abbia detto la verità».

Non ha dubbi Colamonici, cercando di smontare la difesa dell'avvocato Rosario Scartò: «Tutte le testimonianze confermano che Salvatore Ritorto, alto più o meno quanto il dott. Fortugno, è il killer di Palazzo Nieddu. E la macchina rubata da Ritorto, Audino e Novella ad Ardore, la Uno bianca, è quella utilizzata per il delitto. Fernando Liò, che cambia versione, non dice la verità. Novella conferma che la macchina non era stata rubata per consumare una rapina ma per uccidere Fortugno». Torna anche sulla pista romena, su Florentin Valvaruk, cognato di Novella. Dice: «È solo una suggestione. Non è vero che Valvaruk si sia nascosto o sia scappato, ma è stato solo fatto rimpatriare col foglio di via perché era clandestino».

Sull'alibi di Giuseppe Marcianò, Colamonici ha contestato la tesi dell'avvocato Menotti Ferrari «che però - ha detto il pm - ha assunto toni diversi rispetto a quelli dell'avvocato Managò». Per il pm Giuseppe Marcianò si era precostituito l'alibi, «affidandosi ad amici e compari», tanto è vero che al momento della notifica della custodia cautelare «senza sapere - sottolinea Colamonici - l'accusa specifica, se era mandante o esecutore, ebbe a dire "io quel giorno non ero a Locri". Si tratta davvero di un'autoaccusa e tutto questo nel rispetto del principio della logica che non è seconda a nessuno».

Meno di un'ora la replica di chiusura del dott. Andrigo. Ha parlato per flash, fissando le ultime tessere del mosaico dell'accusa. Primo riferimento alla difesa

dell'avvocato Giovanni Taddei nei confronti di Salvatore Cordì. «Egli irrompe - dice il pm - nell'indagine con le lettere che scrive a Novella e Piccolo e con i contatti epistolari che intrattiene con i boss. A Giuseppe Belcastro raccomanda i ragazzi di Locri... dalle mie parti dicono: gallina che canta ha fatto l'uovo». Successivamente Mario Andrigo si sofferma sotto l'aspetto tecnico nell'intreccio di telefonate nel periodo precedente al delitto (settembre 2005) tra Ritorto, Novella e i Marcianò. A proposito dell'alibi di Giuseppe Marcianò, il dott. Andrigo mette in risalto la visita della di lui moglie Maria Teresa Reale a Spatari, il ristoratore di Mammola, per convincerlo a ricordare le persone presenti al pranzo il giorno 16 ottobre 2005. «Un'altra prova - dice - dell'alibi precostituito di Giuseppe Marcianò».

Il dott. Andrigo, a proposito dei rapporti tra Ritorto e i Marcianò, tira in ballo una vicenda che si è verificata a Bianco, nella sala giochi dei Cotroneo. Ricorda il pm che a due giorni dall'operazione Primavera-1 viene ucciso Vincenzo Cotroneo, calciatore del Locri, figlio del titolare della sala da giochi di Bianco. «Sapevano tutti - osserva Andrigo - che i Cotroneo erano pieni di debiti e che Alessandro Marcianò era uno dei creditori. Senza volere entrare in merito al delitto che fa parte di un'altra indagine, io voglio solo sottolineare che qualcuno ha sparato nella sala giochi di Cotroneo con la stessa pistola che ha ucciso il dott. Fortugno. Novella confermava poi che Ritorto ha commesso il delitto eccellente con una sua pistola. Ma c'è di più: Alessandro Marcianò, nella famosa intervista a "Repubblica" il 24 marzo, ha anche parlato di questi suoi rapporti con i Cotroneo, dicendo: «Ma è una vicenda chiusa». Siccome sono sempre più convinto che gallina che canta ha fatto l'uovo, mi chiedo se tutte queste coincidenze non debbano quanto meno fare riflettere».

L'ultima parte il dott. Andrigo la dedica a Domenico Audino, il presunto fiancheggiatore, difeso dall'avvocato Eugenio Minniti. «La testimonianza di Novella non ammette dubbi. E la stessa intercettazione ambientale di Audino a colloquio con i suoi congiunti conferma il suo ruolo nel delitto. Anche Audino, insomma, è dentro».

**Tonio Licordari**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***